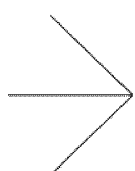


INTERVISTA A DANIEL BAR-TAL

«Israele scivola verso l'autoritarismo Genocidio? Parlarne è pericoloso»

L'accademico israeliano: «Appena il 10% della popolazione si vergogna delle conseguenze della guerra a Gaza»
«Si puniscono le parole delle proteste, solo un'esigua minoranza di intellettuali osa esprimere il diritto di critica»

CARMEN LASORELLA



Spiegare questioni complesse con parole semplici e con umanità è la sua prerogativa.

Oggi, sulla soglia degli ottant'anni, Daniel Bar-Tal è professore emerito. Docente per anni di psicologia sociopolitica all'università di Tel Aviv, ha ricoperto il prestigioso incarico di presidente della società internazionale degli psicologi. Di radice polacca, è una voce fuori del coro. Ha formulato la teoria dei conflitti intrattabili, in corso in Africa, come in Asia e in Medio Oriente, condivisa nel mondo da molti eminenti studiosi. In un saggio, tradotto quest'anno anche in italiano, esplora le cause e i meccanismi che rallentano il raggiungimento della pace, in particolare nel conflitto israelo-palestinese, lontano — a suo giudizio — da una soluzione a breve termine.

Cosa ne pensa allora del piano Trump?

Non è un piano nuovo. Anche quando lo ha presentato il presidente Biden, nella primavera dello scorso anno, non era un piano nuovo. Per la maggior parte degli israeliani, i punti più importanti erano la tregua e la liberazione degli ostaggi: il loro ritorno casa era l'unico obiettivo condiviso dal governo. Così come la fine del conflitto e la liberazione dei prigionieri erano le priorità dei palestinesi. Tutto il resto è estremamente vago. Diciamo che per le

fasi successive non ci sono progetti.

Ma lo stesso Trump è venuto in Israele, e i big dell'amministrazione americana si stanno dando un gran daffare: minacce, pressioni fortissime, inattese aperture, si torna a parlare perfino di Marwan Barghouti, il Nelson Mandela palestinese... Possibile allora la prospettiva di "due popoli, due Stati" sia assente nel piano?

Le domande chiave sono: chi governerà la Striscia di Gaza? Di quanto si ritirerà Israele? Mancano le risposte. Marwan Barghouti sarebbe sicuramente il candidato favorito alla presidenza, lo voterebbe la stragrande maggioranza dei palestinesi, che considera davvero poco Mahmoud Abbas (Abu Mazen, ndr), l'interlocutore riconosciuto dall'Occidente. Ma gli israeliani non vogliono quest'uomo carismatico, intelligente, rimasto nelle carceri più di vent'anni. In particolare, non lo vuole Netanyahu. Né

vuole uno stato palestinese. Sullo sfondo incombono i fantasmi della diffidenza e della deumanizzazione reciproca tra due popoli. Non basteranno giorni, settimane o qualche mese per sconfiggerli.

Dunque? Lei ha scritto che «la società israeliana è diventata molto più estremista».

La maggior parte degli israeliani oggi appoggia i falchi. Abbiamo bisogno di un cambiamento sociale. Ma i cambiamenti sociali richiedono tempo. Pensì a Adenauer, ci sono voluti almeno trent'anni per fare la pace con la Francia.

Cito un'altra frase che lei ha scritto: «Una società occupante di-

venta occupata dall'occupazione».

È la conseguenza del colonialismo: penetra la società. Prendiamo la linea verde che fino al 1972 separava la Cisgiordania da Israele: non c'è stato un trattato che l'abbia abolita, semplicemente non c'è più. Non solo i bambini, ma anche gli adulti non ne conoscono l'esistenza. Il modo in cui i governi israeliani si occupano dell'occupazione, così come dei diritti dei cittadini arabo-israeliani, della libertà di parola, dell'istruzione, è inaudito. Sta crescendo l'autoritarismo.

Torniamo al 7 ottobre, un evento cruciale per il Medio Oriente e per il mondo. C'è chi l'associa alla Shoah.

Ancora l'altro giorno, Benjamin Netanyahu lo ha indicato come l'evento più grave dopo la Shoah. Ma durante la Shoah sono morti sei milioni di ebrei. Nell'attacco del 7 ottobre sono stati uccisi 820 civili. Come si fa a fare un paragone? Non ha senso! Parliamo allora di propaganda, di narrazioni. Si voleva che gli israeliani percepissero quel fatto grave in questi termini. Poco o niente viene detto invece dai media controllati dal governo sui 68 mila palestinesi uccisi, sui 140 mila feriti di Gaza, sulle migliaia di corpi ancora sotto le macerie... sulla fame come arma di guerra, sulle devastazioni. Né si fanno distinzioni tra Hamas e i palestinesi. Per i più sono la stessa cosa.

Vuol dire che non è tollerato il dissenso?

In Israele appena il 10 per cento della popolazione si vergogna per le enormi conseguenze dell'aggressione israeliana su Gaza e sottovoce usa la parola

“genocidio”. Direi che è pericoloso usare questa parola. Alcuni dimostranti sono stati arrestati con l'accusa di aver attentato alla vita di Netanyahu, ma è falso: si volevano punire le proteste e le parole delle proteste. È rimasta solo un'esigua minoranza di intellettuali: accademici, artisti, registi, che osano esprimere il diritto di critica. Ripeto: sono convinto che nel solco del conflitto con i palestinesi si sia

radicato l'autoritarismo. È una sorta di circolo vizioso: l'uno nasce dall'occupazione e porta il contrario.

Il prossimo anno ci saranno le elezioni in Israele...

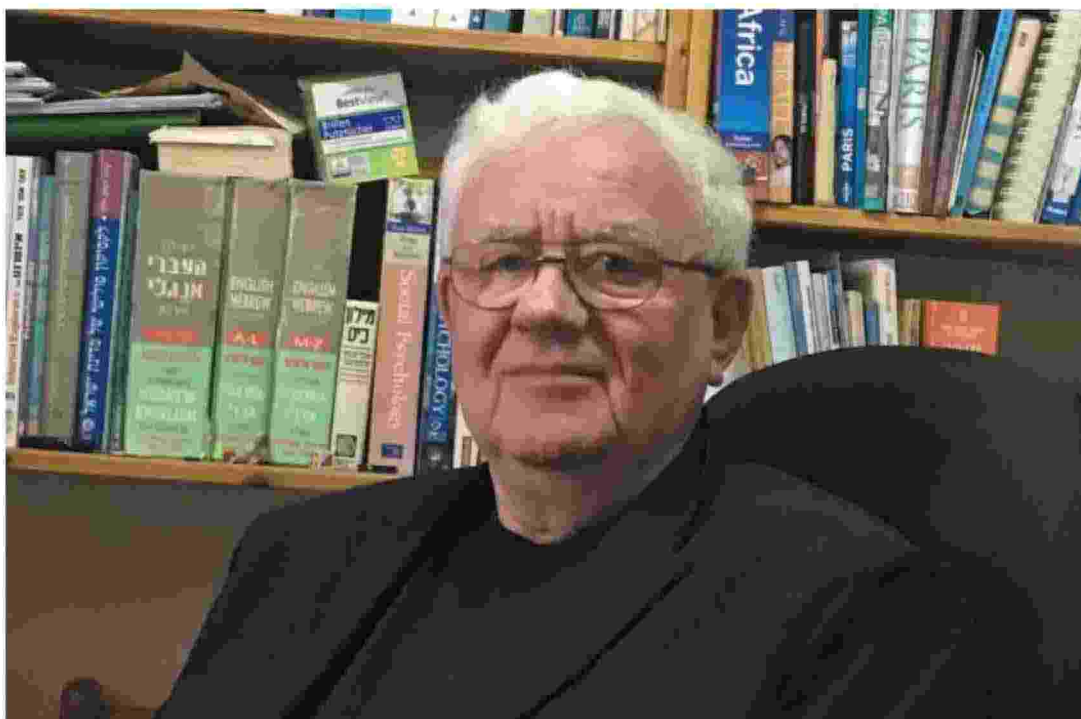
Sì, se il premier Netanyahu non tornerà ad attaccare l'Iran. Il quadro resta incerto. Va detto, tuttavia, che il rifiuto del presidente di creare una commissione d'inchiesta, ipotesi condivi-

sa anche da Trump, ha creato parecchie perplessità e scontento.

C'è qualcosa nella sua storia personale che l'ha spinto su queste posizioni?

La sorella più giovane di mia madre, che io non ho mai conosciuto, pagò con la vita la sua resistenza contro il nazismo. Aveva solo 19 anni. I suoi valori sono diventati i miei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professore di psicologia a Tel Aviv,
Daniel Bar-Tal dirige anche il Walter-Lebach Institute
FOTO D. BAR-TAL

